

Francesco Santi

LA CADUTA DA CAVALLO.
IL FATTO E LE INTERPRETAZIONI*

Qualche elemento del quadro

Sfogliando qualche cronologia oppure – per i più fortunati – leggendo la *Cronaca* di Richerio di Reims, avrete forse notato che tra la fine del secolo IX e la fine del X, due o forse tre re carolingi, col nome di Luigi, morirono cadendo in incidenti fortuiti e in due casi senz'altro da cavallo: Luigi III, il 5 agosto dell'882; Luigi IV, detto anche d'Oltremare, il 10 settembre del 954; Luigi V il Neghittoso (o il Fannullone), per il quale le circostanze della morte sono un poco più incerte ma che senz'altro cadde – durante una caccia – con conseguenze gravissime, per poi morire, il 22 maggio del 987¹. Colpisce la convergenza e si nota che questi incidenti avvennero in circostanze non militari, ma di vita quotidiana. Perché non si abbiano sospetti sulla capacità di cavalcare dei Franchi (dispiace sempre contraddire Eginardo) e senza scendere al tempo dei Goti (e dunque ai *Getica* di Giordane, pur ricchi di cadute)², si dovrà notare che un secolo

* Ringrazio la collega e amica Alessandra Malquori per aver letto e discusso con me il lavoro che presento, aiutandomi a renderlo meno imperfetto.

1. Per Luigi IV e Luigi V vd. Richerio di Reims, *Historiarum libri IIII*, ed. H. Hoffmann, Hannover 2000 (MGH. Scriptores XXXVIII), 170 e 234. Luigi V si descrive «pedestri lapsu decidens» ma senz'altro la cosa avvenne durante una caccia. Vd. C. Settipani, *La préhistoire des Capétiens: 481-987*, vol. II *L'aristocratie mérovingienne et carolingienne*, Villeneuve d'Ascq 1993.

2. Giordane, *De origine actibusque Getarum*, ed. T. Mommsen, Berlin 1882 (MGH Auct. antiq. V 1): la morte di re Goti per cadute sono ripetute, lo stesso Genserico restò menomato per una caduta da cavallo («equi casu claudicans»: *Ibid.* XXXIII.168, 102). Per il quadro Altomedievale vd. anche

Chutes et revers de fortune. Représentations et interprétations (XII^e-XV^e siècles). Textes réunis par M. Caesar et A.-L. Dubois, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2025, pp. 179-198

ISBN 978-88-9290-379-1 e-ISBN (PDF) 978-88-9290-380-7 © 2025 The Publisher and the Authors
DOI 10.36167/ML129PDF  CC BY-NC-ND 4.0

dopo la caduta di Luigi V con l'affermazione capetingia, e precisamente il 9 settembre del 1087 secondo il racconto di Guglielmo di Malmesbury, morirono per una caduta da cavallo Guglielmo il Conquistatore e anche Goffredo, figlio di Enrico II Plantageneto, il 19 agosto del 1186. Vale la pena ricordarli, questi nuovi casi, non solo per la centralità dei personaggi o degli ambienti coinvolti, ma anche perché ci danno le altre due circostanze più frequenti della caduta da cavallo: Guglielmo si ferì l'addome con il pomello della sella, cadendo durante l'assedio di Mantes, invano curato dai monaci di Saint-Gervais a Rouen; Goffredo morì invece durante un torneo, calpestato da un cavallo³. Inutile dire che queste morti improvvise crearono crisi più o meno gravi negli assetti dei regni: nel caso dei re Luigi, IV e V se ne è occupato anche Georges Duby (senza annotare l'istante crinale della caduta!): i loro rovinosi incidenti affrettarono la crisi carolingia: nel caso del primo, con la morte di Luigi IV, l'imperatore Ottone riuscì a difendere le prerogative dell'immediato successore, l'ancora fanciullo Lotario, ma nel caso di Luigi V la morte precoce aprì un tempo completamente nuovo, con l'acclamazione e la consacrazione di Ugo, approvata pure dal nostro Richerio⁴. Altrettanto inutile dire che quella che ho proposto è solo una esigua selezione, tra le molte altre morti regali che avvennero cavalcando: non solo quella di Federico il Barbarossa, che tutti abbiamo conosciuto con stupefazione fin dai

C. Provesi, *Cavalli e cavalieri in Italia nell'Alto Medioevo (secc. V-X): studio della simbologia equestre attraverso fonti narrative, documentarie e archeologiche*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia sociale europea del Mediterraneo dal Medioevo all'età contemporanea tutor. S. Gasparri, Venezia, Università Ca' Foscari 2013.

3. Per Guglielmo il Conquistatore, cfr. Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum/The History of the English Kings*, vol. I, ed. R. A. B. Mynors, R. M. Thomson, M. Winterbottom, Oxford 1998, lib. III, n. 282, lin. 2 p. 510; per Goffredo si veda Ruggero di Hoveden, *Chronica magistri Rogeri de Houedene*, ed. W. Stubbs, London 1869 (*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*) II. 309 («in conflictu militari pedibus equinis contritus», anche con *The Annals of Roger de Hoveden. Comprising the history of England and of other countries of Europe from A.D. 732 to A.D. 1201*, ed. H. T. Riely, London 1856, II.56 [a.d. 1186]).

4. G. Duby, *Le Moyen Age. De Hugues Capet à Jeanne d'Arc (987-1460)*, Paris 1987 che leggo nella traduzione italiana di G. Viano Marogna, *Il Medioevo. Da Ugo Capeto a Giovanna d'Arco (987-1460)*, Roma-Bari 1993, 28.

primi studi, ma di almeno un'altra trentina, tra sovrani, principi e principesse: in guerra, in gioco, in viaggio, a caccia.

È normale che le nostre cronache ricordino gli incidenti ricorrenti che coinvolgono principi, ma ci serve per dare una qualche densità al fenomeno, per avere una prima sensazione della sua densità, volgere lo sguardo all'agiografia, dove troviamo un elenco anche più fitto di guerrieri e poi di cavalieri, caduti cavalcando. Si tratta ora di personaggi che restano nell'anonimato o nel quasi anonimato, dandoci anche un'immagine dell'evoluzione delle categorie che potevano godere dell'uso del cavallo e rappresentandoci diverse circostanze dell'incidente e anche dei diversi gradi della sua possibile gravità. Procederò ancora scegliendo solo alcuni casi, nel succedersi degli anni e nella varietà dei luoghi e delle situazioni. Nei *Miracula* di sant'Opportuna (BHL 6340), Adalelmo, vescovo di Sées (e quindi all'inizio del secolo X), racconta, tra l'altro, come egli stesso fosse stato salvato dall'intervento della santa nella circostanza di una caduta da cavallo: finalmente riscattato dalle mani dei Vichinghi, sulla via del ritorno, era caduto nella Somme, nei pressi di Saint-Valery: incapace di nuotare, sarebbe morto se la santa non avesse offerto il suo aiuto⁵. In agiografia troveremo più di frequente una diversa dinamica, che possiamo rappresentare nel caso raccontato nei *Dialoghi* di Gregorio Magno: il santo vescovo Fortunato è contraddetto da un Goto, che vuole rapire due ragazzini e si rifiuta di consegnarglieli: «Me contristato discedis», gli dice infine Fortunato e il Goto avrebbe dovuto sentire qualcosa di minaccioso in queste parole e in ogni caso avrebbe dovuto intuire che non è mai prudente lasciare triste un santo. Ha appena ripreso il viaggio seguendo i suoi prigionieri e il suo cavallo scivola, facendolo cadere per fratturarsi il femore. («equo eius pes lapsus est: qui cum eo corruit»): l'incidente rende a lui stesso evidente il suo peccato e decide di rimandare i rapiti:

5. Adalelmo di Sées, *Miracula Opportunae Sagiensis abbatissae* (Bibliotheca Hagiographica Latina cur. Socii Bollandisti, I-II, Bruxelles 1899-1901, n. 6340); *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur ... editio novissima* cur. G. Henschenio – D. Papebrochio, Parisiis – Romae, apud Victorem Palmé, Bibliopolam 1866, Aprilis III, 68E-69A. Per i due riferimenti, da ora, BHL e AASS.

Fortunato gli manda allora dell'acqua da lui benedetta, che appena tocca la coscia malata la guarisce⁶.

Tanti casi simili – nei quali la caduta da cavallo è miracolo di punizione e spazio di manifestazione del potere del santo – potranno essere poi citati: per prendere uno dei più drammatici ricorderò la prima *Vita* di san Marculfo (BHL 5266), il cui manoscritto più antico, datato al secolo XI, è il Reginiano latino 490 della Biblioteca Vaticana: ora è l'arroganza di un cacciatore di lepri a provocare il miracolo di punizione: montando malamente a cavallo dopo aver insultato Marculfo, il cacciatore cade, con lo scroto che resta impigliato nella sella: non temete per l'esito disastroso, perché arroganza e ferite saranno guarite dal buon Marculfo, con un nuovo miracolo⁷. Qualche volta alla punizione non segue il gesto taumaturgico, come nel *Liber miraculorum sancte Fidei* di Bernardo di Angers (ancora all'inizio del secolo XI): il caso ci mostra però che la punizione può essere graduata: il perfido Rageno di Aubin muore cadendo disastrosamente nella furiosa aggressione a un futuro monaco di Conques; uno di quelli che lo accompagnano, di più mite consiglio, cadendo con lui se la caverà invece con qualche frattura⁸. L'episodio della caduta da cavallo ha insomma una certa consistenza topica anche in agiografia e nel lungo periodo e infine emerge in testi di grande fortuna e risonanza: negli anni Venti del XIII secolo, tra i più famosi miracoli di san Domenico ricorderete la resurrezione del nipote del cardinale Stefano di Fossanova, Napoleone. Del fatto – che dovette scuotere le cronache romane – ne parla già Giordano di Sassonia che precisa come «dum insideret equo et incaute lasciuiens cursu ferretur precipiti, lapsus grauissime deferebatur cum lacrimis»: il giovane muore e Domenico lo resuscita⁹. Il rac-

6. Gregorio Magno, *Dialogi* ed. A. de Vogüé, Paris 1978-1980 I-III, I.10. 14, 126.

7. *Vita Marculfi ab. Nantensis in Normannia*, AASS Mai. I, 74D-E. Nella riscrittura (BHL 5267) è l'intestino a subire questa sorte e non più i genitali (cf. AASS Mai. I, 78E).

8. Bernardo d'Angers, *Liber miraculorum sancte Fidis. Il racconto dei prodigi di una santa bambina*, ed. L. Robertini, L. G. G. Ricci, Firenze 2010, 214-16.

9. Gerardo di Sassonia, *Libellus de initio Ordinis Praedicatorum*, ed., trad. e comm. E. Montanari, in *Domenico di Caleruega alle origini dell'ordine dei Predicatori. Le fonti del secolo XIII*, a cura di G. Festa, A. Paravicini Bagliani, F. Santi, Firenze 2021, 224, ma l'episodio è ripetuto molte volte.

conto di questo miracolo sarà spesso ripetuto nell'agiografia e nella predicazione domenicana, costituendo un *exemplum* di fortuna ragguardevole. Nelle *Vitae fratrum* di Geraldo Frachet abbiamo invece notizia di un altro tipo di caduta agiografica, questa volta senza danni fisici, ma capace di portare alla conversione un giovane borgognone, che mentre dal suo paese tornava a Parigi, dove già aveva frequentato la Facoltà delle Arti, esitando in cuor suo all'idea di iscriversi a quella di Teologia, preso da un'improvvisa commozione nel ricordo di un buon abate e delle sue ammonizioni, scoppia in un gran pianto, così violento e improvviso da fargli perdere l'equilibrio e cadere dal suo cavallo: una volta a terra, continuando a piangere, superata ogni esitazione, il borgognone avrebbe deciso senz'altro di diventare frate dell'Ordine dei Predicatori¹⁰.

Ho cominciato, irritandovi o rallegrandovi, con questa casistica (scelta ad illustrare *grosso modo* chi e come, sul lungo periodo cada da cavallo), soltanto con lo scopo di dare un po' di concretezza ad una prima osservazione, preliminare. Sappiamo bene come il cavallo, sia segno di potere e di status: non sempre pensiamo come questo segno comportasse una problematica viva e una conseguente tensione, che dovette essere ben presente alla coscienza, ai costumi e alla sensibilità delle élites nei secoli centrali del Medioevo: il cavallo è un segno di potere, di affermazione di sé, di controllo, che allo stesso tempo costituisce una zona di rischio, un rischio che coinvolge dimensioni psicologiche e contesti sociali¹¹. Mi direte che sarebbe forse bastato ricordare che la storia della letteratura europea ha nella caduta da cavallo di tre eroi, uno dei suoi fondamenti, perché è proprio la tragica assurdità della loro caduta (*subito cecidere perempti* v. 37) a rendere Merlino folle nella *Vita* che gli dedicò Goffredo di Monmouth

10. Gerardo di Frachet, *Vitae fratrum ordinis Praedicatorum*, ed. B. M. Reichert, Louvain 1896 (Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica pars IV), cap. XIV, n. 5, 193-94.

11. Per la problematica generale sul significato del cavallo nella società medievale rimando a *Cavalli e Cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, a cura di F. Cardini, L. Mantelli, Pisa 2011 e a *Le cheval dans la culture médiévale*, a cura di B. Andenmatten, A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, Firenze 2015 (Micrologus Library 69).

Ergone sic potuit sors importuna nocere
 Ut michi surriperet tantos talesque sodales,
 Quos modo tot reges, tot regna remota timebant?
 O dubios hominum casus! mortemque propinquam!
 [...]
 Audaces iuvenes! vobis audacia vestra
 Eripuit dulces animos dulcemque iuventam.
 Qui modo *per cuneos discurrebatis* in armis,
 Obstantesque viros prosternebatis ubique,
 Nunc pulsatis humum, rubeoque cruore rubetis!¹²

I casi storici e agiografici che ho ricordato ci aiuteranno forse a capire meglio questo testo della *Vita Merlini* – per quanto in esso non esplicitamente si parli del cavallo – e la *Vita Merlini* ci aiuta subito a introdurre il prossimo passaggio: per non diventare folli nella circostanza o al pensiero preoccupato di cadere da cavallo al culmine della gloria e del piacere, a proposito dell'evento e della sua possibilità ci voleva un sistema di simboli, che spiegasse, giustificasse, rianimasse. Un tentativo – per così dire – di assicurare culturalmente un rischio (che poteva comportare il rivolgimento) o di giovarsene acquisendo una sicura chiave di lettura degli eventi (magari per garantire a proprio vantaggio che davvero la caduta avesse tutte le conseguenze necessarie). Di questo sistema di simboli – o meglio, di un frammento di esso – vorrei ora occuparmi, anche considerando le loro contraddizioni¹³.

Un percorso simbolico plurale

Il mio sguardo ridimensionerà fortemente il suo orizzonte, specializzandosi. Mi occuperò infatti, per oggi, soltanto dell'in-

12. Goffredo di Monmouth, *Vita Merlini/The Life of Merlin*, ed. trad. B. Clarke, Cardiff 1973, vv. 40-43, 49-53. Per l'occasione ricordo che nella *Vita Merlini* ai vv. 400-415, si registra anche un'altra caduta da cavallo che provoca la morte di un giovane, morte profetizzata da Merlino.

13. Non parlerò oggi di altre due tipologie di fonti che sono generate dalla caduta da cavallo: le fonti mediche (relative a cure specifiche conseguenti all'evento) e le fonti della tradizione giuridica (relative all'articolazione delle responsabilità nella circostanza incidentale). Posso offrire qui solo un capitolo della nostra storia, che ne avrebbe altri pure di rilievo.

interpretazione che poteva essere data alle cadute da cavallo all'interno della tradizione dell'esegesi latina della Bibbia e mi occuperò soltanto delle situazioni che coinvolgono una singola persona. Le cadute da cavallo sono anche collettive e la Bibbia e la storiografia si aiutano nel comprendere anche questo tipo di cadute, che coinvolgono eserciti e schiere. Nella circostanza della battaglia di Merom, quando una coalizione di grandi re si unì per abbattere Israele, la Bibbia ricorda infatti che Dio stesso suggerì a Giosuè la giusta tattica per abbattere i nemici di Israele: «Taglierai i garretti ai loro cavalli (*equos eorum subnervabis*) e appiccherai il fuoco ai loro carri», (Giosuè 11,6); da allora nella storiografia mediolatina incontreremo ricorrenti combattenti che esortano i loro santi eserciti a procurare la caduta da cavallo degli antagonisti, mirando ai garretti. Pur non occupandomi di queste collettività in caduta, vorrei almeno ricordare un esempio, che prendo dalla *Cronaca degli Slavi* di Elmoldo di Bosau, che ha come tema centrale la cristianizzazione del Nord e dove il cristianissimo conte Adolfo II dopo aver pregato Dio ed esortato i suoi cavalieri, riuscirà a prevalere sui Danesi guidati dal malvagio Edeler, colpendo appunto *poplites equorum* e facendo cadere i cavalieri con la loro corazza¹⁴.

Come dicevo, però, non ci occuperemo di queste cadute collettive, pure piuttosto popolari; ci occuperemo di quelle singolari. A loro proposito la Bibbia dà spunto a un'interpretazione diretta e anche plurale, come di consueto; un'interpretazione più articolata di quanto forse ci aspetteremmo, che si compatta presto e resiste per un lungo periodo. Il testo biblico chiave mi pare debba essere indicato in Genesi 49,17, nel capitolo dove Giacobbe benedice i dodici figli, fondamento delle dodici tribù di Israele. Quando arriva a Dan, Giacobbe lo benedice così: «Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro» («Sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero, che morde i garretti del cavallo e il

14. Elmoldo di Bosau, *Chronica Slavorum*, ed. B. Schmeidler, Hannover 1937 (MGH SRG in usum scholarum separatim editi) che leggo in *Cronaca degli Slavi. Edizione del testo latino con traduzione a fronte*, a cura di Piero Bugiani, Napoli 2016, che tiene conto delle osservazioni di H. Stoob, *Helmold von Bosau Slawenchronik*, Darmstadt 1990⁵, in part. 300-1.

cavaliere cade all'indietro»). Il testo di questa benedizione poteva risultare misterioso, ma sempre lo si lesse in relazione a un giudizio, un giudizio definitivo, in qualche modo un giudizio ultimo. Una prima sistemazione delle principali interpretazioni possibili la troviamo nel XXXI libro dei *Moralia* di Gregorio Magno, il *magister noster* per generazioni di esegeti. Molte pagine di questo XXXI libro sono dedicate all'interpretazione allegorica del cavallo, ma a noi interessano le osservazioni specificamente dedicate alla caduta del cavaliere (*ascensor*), il cui cavallo è stato morso dalla vipera di Dan¹⁵. La prima interpretazione è che dalla tribù di Dan sarebbe giunto l'Anticristo. Gregorio la propone anche agganciando il brano del Genesi a un testo di Isaia e di Geremia, che profetizzava come da Dan si sarebbe sentito «lo sbuffare dei cavalli» dell'Anticristo (Is. 14,13-14 e Ier, 8.16). In questo contesto interpretativo, il cavallo rappresenta il mondo e il cavaliere «chiunque viene elevato alle dignità del mondo», colui che in fondo diventa lui stesso mondo. Il diavolo lo blanda sul sentiero della vita e della storia e lo fa correre, ma nel pieno della cavalcata lo ucciderà provocandone la caduta, mordendo la zampa del cavallo: la storia è personale e cosmica¹⁶.

Interpretando la benedizione di Dan (Gen. 49, 17), Gregorio dà dunque una interpretazione solo negativa alla caduta, tuttavia, nello stesso libro XXXI dei *Moralia* egli propone anche un'altra spiegazione della caduta da cavallo. Secondo il libro di Giobbe che sta commentando (al versetto 18 del capitolo 39) lo struzzo rappresenta il rifiuto di Cristo e il suo alzare le ali è il segno di coloro che si beffano con violenza «del cavallo e del cavaliere» («deridet equum et ascensorem eius»). Questo gesto arrogante

15. Per la simbologia del cavallo in generale Gregorio Magno, *Moralia in Iob* lib. 31, par. XV.27-29 [39.18-19] e poi XXIII. 42-XXIV.44 [39.18], ed. M. Adriaen, Turnhout 1979 (CCSL 143B, che leggo nell'edizione a cura di P. Siniscalco, Roma 2001, 264-68, 276-83 (Opere complete di Gregorio Magno I/4), per Dan e il tema della caduta del cavaliere, XXIV.43, 278-81. Nella tradizione esegetica Gregorio è una sorta di Virgilio, come notò H. de Lubac, *Exégèse médiévale: les quatre sens de l'Écriture*, Paris, 1959-1964 (che leggo nella trad. italiana *Esegesi medievale. Scrittura ed Eucarestia. I quattro sensi della scrittura*, a cura di E. Guerriero, G. Auletta, L. Frattini (trad.), Milano 2019, 183).

16. Gregorio, *Moralia*, XXIV.43, 280-81.

dello struzzo provoca la caduta del cavaliere ma in questo caso essa ha tutt'altro significato, rispetto alla caduta provocata dalla vipera di Dan. Il cavallo è l'umanità di Cristo e il cavaliere che la conduce è la sua divinità: così «il Redentore è a un tempo cavallo e cavaliere», dice ora Gregorio¹⁷; da qui possono essere cavallo e cavaliere i predicatori e in generale «chi si prepara ad agire con retta intenzione». Cristo e tutti i suoi fedeli cadranno dal cavallo, aggrediti dallo struzzo, ma cadranno per risorgere¹⁸.

Gregorio non aggancia la possibile interpretazione cristica della caduta da cavallo alla sua precedente interpretazione del versetto di Genesi 49,17, né la figura della vipera di Dan che morde il cavallo corrisponde a coloro che mossi dal diavolo uccisero Cristo (provocandone la caduta). Gregorio non può applicare questa esegesi per il modo in cui aveva interpretato un dettaglio del versetto del Genesi relativo alla benedizione di Dan: l'*ascensor* il cui cavallo sarà colpito dalla vipera, cadrà *retro*: si tratta allora di una brutta caduta, come si comprendeva sulla scorta di un testo di Agostino, a sua volta fedele alla Bibbia, da cui si ricostruirebbe la differenza tra cadere *retro* e cadere *in faciem*. La prima modalità del cadere colpisce il peccatore, la seconda il convertito: primi a cadere *in faciem* di fronte a Dio (per quanto non da cavallo) furono in effetti Abramo e Mosé (Gen. 17,3 e Num. 16, 4)¹⁹. Dunque, lo sfortunato incidente procurato dalla vipera di Dan, non sembra poter riguardare Cristo, perché senz'altro nel suo caso il cavaliere cade *retro*.

Presto però, quel *retro* che segna la storia del cavalier vittima della tribù di Dan, si libererà dall'interpretazione unilaterale che lo bloccava. L'espressione trovò infatti una spiegazione alternativa: quel *retro* si poteva interpretare non più come segno di negazione delle realtà spirituali, ma come l'indicazione generica che la caduta porta all'umiltà della terra. La cosa è verificabile

17. *Ibid.* XXIII.42, 278-79.

18. *Ibid.* XXIV.43, 280-81.

19. Vd. Gregorio Magno, *Homilia IX* in *Homeliae in Hiezechihelam*, cura et studio M. Adriaen (Turnhout 1971 CCSL 142), V. Recchia recognovit, Roma 1992 (Opere complete di Gregorio Magno III/1) lib. 1, hom. 9, n. 5, 270-71: «Sed quaerendum nobis est cur Hiezechihel et Paulus in faciem cadunt, et de ascensore equi, id est de eo qui in hujus mundi gloria elatus est, dicitur: *Ut cadat ascensor ejus retro* (Gen. 49, 17)?».

abbastanza precocemente: Isidoro di Siviglia la riporta come possibilità interpretativa già nota nella tradizione, ricordando dunque la possibilità che la vipera di Dan che attacca il cavallo sia Giuda e il cavaliere che cade, sia Cristo stesso.

Alii de Iuda, a quo traditus est Christus, haec scripta pronuntiant, et equitem atque equum dominum cum carne suscepta designare uolunt Retrorsum autem cadere, ut in terram reuerteretur, unde sumptus est. Sed quoniam die tertia resurrexit, ideo que ait, *Salutare tuum exspectabo, domine*, sicut et per Dauid dicit, *Non derelinques animam meam in inferno*²⁰.

L'opinione ha successo, permettendo una duplice interpretazione anche della caduta di Dan. Importante è rilevare che essa si ritrova tale e quale nel *Commento* al Genesi di Rabano Mauro²¹, in Pascasio nel commento alle *Benedizioni dei dodici patriarchi*²², e poi almeno fino ad Alano di Lilla nelle *Distinctiones* (quindi in uno strumento assai utile per la predicazione)²³, e anche nella *Historia scholastica* di Pietro Comestore, di cui pure conosciamo la diffusione²⁴. In tutti questi testi si ribadisce che se possiamo intendere cavallo e cavaliere anche come figura del Redentore (già Gregorio lo consentiva) è evidente che la vipera preconizzata nella benedizione di Dan, inviata da Satana a mordere i garretti del cavallo può essere Giuda, che attacca l'umanità di Cristo. Il Cristo muore (cadendo da cavallo), ma nella caduta trova la salvezza della Resurrezione, una specie di versione equestre della storia del Leviatano, che divora l'umanità di Cristo come un pesce l'esca, senza prevedere che sarebbe stato catturato

20. Isidoro di Siviglia, *Expositio in Vetus Testamentum: Genesis* cap. 31, par. 8, ed. M. Murray Gorman, M. Dulaey, Freiburg i.Br. 2009 (Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel. Aus der Geschichte der lateinischen Bibel 38) 102. Prima di Isidoro troviamo l'interpretazione in Rufino, *De benedictionibus patriarcharum* lib. 2, cap. 16, ed. M. Simonetti, Turnhout 1961 (CCSL 20), 189-228, in part. 213, lin. 2-8 che tuttavia la scoraggia.

21. Rabano Mauro, *Commentaria in Genesim*, lib. 4, cap. 15 in PL, 107, col. 661.

22. Pascasio Radberto *De benedictionibus patriarcharum Iacob et Moysi*, lib. II ed. B. Paulus, Turnhout 1993 (CCCM 96), lin. 32, 67.

23. Alano di Lilla, *Distinctiones dictionum theologicarum* (= *Summa 'Quot modis'*), PL, 210, coll. 685-1012, in part. col. 780C.

24. Pietro Comestor, *Scholastica Historia. Genesis*, cap. 103, ed. A. Sylwan, Turnhout 2005 (CCCM 191), 178, lin. 14-16.

dall'amo della sua divinità. Torniamo ai fatti: possiamo dire che di fronte a un fenomeno così pervasivo come la caduta da cavallo, la pluralità delle interpretazioni era necessaria. Il serpente della tribù di Dan era sempre il diavolo o il suo inviato, ma chi cadeva poteva essere un peccatore o un santo, che nella caduta trovava l'inferno o la resurrezione della sua anima, nella grazia. Gregorio è ancora *magister noster* per la comunità ermeneutica, ma si può piegare a trama delle citazioni, verso nuove esigenze di comprensione della storia.

Paolo convertito cadde camminando o cadde da cavallo? Una sintesi nell'immagine

Si solleva sempre il problema di come i testi di cui ho finora parlato e la loro forza immaginifica potessero circolare; voi potreste avere il sospetto che tutto questo discorso sulla possibilità critica e anticristica della caduta da cavallo non avrebbe certo toccato la coscienza di chi torneava o cacciava, viaggiava o combatteva. Non voglio affrontare questo problema che coinvolge metodi e presupposti, ma – cercando una mediazione tra vari punti di vista – restringerò ancora di più il mio orizzonte, passando a un quadro attiguo a quello che abbiamo finora disegnato, a una rappresentazione ancora più singolare, che ci consentirà di viaggiare sul crinale tra testi e immagini. Il caso rappresenta una forte sottolineatura delle possibilità positive che la caduta da cavallo può comportare, a certe condizioni, e quindi un forte appello alla cristianità rivolto al mondo di coloro che possono disporre di un cavallo (presto, non solo principi e *milites*). Nel XIII secolo noi troviamo pienamente maturo e dunque ricorrente, un fenomeno iconografico che dovrebbe risultarci sorprendente: il più famoso cavaliere che cade da cavallo risulta essere ora l'apostolo Paolo, nella circostanza della sua conversione sulla via di Damasco. Il tema darà luogo ad esercizi pittorici destinati a segnare la coscienza europea fino a un futuro remotissimo (tutti pensiamo subito inevitabilmente a Caravaggio). Questa rappresentazione di Paolo che cade da cavallo è davvero sorprendente, soprattutto nelle sue primissime prove, ancora un po' goffe, perché essa risulta senz'atro apocrifia. Gli *Atti* raccontano infatti tre volte la

conversione di Paolo (Atti 9,1-8; 22,7 e 26,14), per due volte mettendo il racconto sulla bocca del protagonista stesso, insistendo su una caduta, mai però essi accennano alla presenza di un cavallo e tanto meno al fatto che Paolo fosse caduto da cavallo²⁵. Difficile è dire quando si sia affermata la possibilità di rappresentare la conversione di Paolo come incidente equestre. La forma tradizionale – che mostra Paolo cadere in cammino, a piedi – ha testimonianze importanti ancora per tutto il IX secolo; le incontriamo prima di tutto nel mondo greco, con un’ottima prova nelle miniature della *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste ovvero Costantino di Antiochia (Vat. Gr. 699, f. 83v del IX secolo), e più tardi in quello latino, con il bell’esempio della Bibbia di Carlo il Calvo (Paris, BnF lat. 1, f. 386v) o nella così detta Bibbia di San Paolo fuori le Mura di analoga epoca e contesto (Reims ca. 870, oggi a Roma, nella Biblioteca dell’Abbazia di San Paolo fuori le Mura s.n.)²⁶. La forma tradizionale (della caduta di Paolo a piedi) continuerà ad aver fortuna, ad esempio nei mosaici della Cappella Palatina a Palermo (degli anni Trenta del XII secolo) e anche nei mosaici di Monreale.

Le cose però sembrano cominciare a cambiare già a partire dalla fine del secolo XI. Qui cominciava ad emergere l’immagine alternativa di Paolo che cade da cavallo, secondo uno schema che si sarebbe poi affermato, sempre con maggiore insistenza e sviluppo narrativo. All’inizio noi non abbiamo forse la caduta di Paolo da cavallo: piuttosto si potrebbe vedere nella prima e nuova iconografia un accostamento dell’immagine del cavallo (figura allegorica del convertito) e di Paolo già a terra (lettura storica del testo che lo riguarda): questo è quello che in effetti si vede, ad esempio, in una delle più antiche raffigurazioni pertinenti che conosco, quella del fonte battesimale di Notre Dame a Termonde (Dendermonde), della fine del secolo XI (fig. 1): qui

25. Per i dati essenziali vd. H. Leclercq, «Paul, saint», *Dictionnaire d’archéologie chrétienne et de liturgie*, XIII.2 (Paris 1938) in part. 2573 e per la rappresentazione prototipo della caduta a piedi H. Leclercq, *Kosmas Indicopleustès* ibid. VIII. col. 843 fig. 6543.

26. Per questa documentazione cfr. P. E. Dutton, H. L. Kessler (ed.), *The Poetry and Paintings of the First Bible of Charles the Bald*, Ann Arbor, MI 1998.



Fig. 1. Notre Dame a Termonde (Dendermonde): Formella che rappresenta la conversione di Paolo nel fonte battesimale.

da una parte abbiamo appunto il cavallo e – sotto il cavallo – Paolo caduto, come se fossero appunto giustapposte la lettera del testo biblico (Paolo in viaggio che cade) e la rappresentazione allegorica di quello che sta succedendo: una vera conversione che genera un grande predicatore. L'immagine del cavallo applicata al convertito era stata ben sperimentata nei *Commenti* al *Cantico* (ancora Gregorio *docet*) dove si dice che lo sposo-dio *assimilava a sé* l'eletta cavalla/sposa/anima, tirandola fuori dalla schiera dei cavalli del Faraone²⁷. Non vi era però alcun riferimento a Paolo, se non per il fatto che i commentatori al seguito di Gregorio possono talvolta inserire nella loro interpretazione un riferimento a un versetto che ricorre in due dei brani degli *Atti degli apostoli* dedicati alla conversione di Paolo, per dire che *durum est contra stimulum calcitrare*. (9,15; 26,14)²⁸: il linguaggio biblico favoriva l'impiego di questo versetto alla cavalcata del *Cantico*. L'espressione è infatti metaforica ma nel suo significato letterale richiama l'abitudine di sollecitare il movimento dei

27. Gregorio Magno, *Expositio in Canticum canticorum*, ed. R. Bélanger, Paris 1984, che leggo nell'edizione a cura di C. Leonardi, 2011 (*Opere complete di Gregorio Magno VIII*) par. 45, 38-41: il brano è impiegato più volte nella tradizione esegetica.

28. *Ibid.*, n. 45, 38-89.

cavalli, che a volte resistevano allo *stimulum*, ovvero al pungolo, appunto recalcitrando.

L'accostamento iconografico del cavallo a Paolo disteso a terra (la giustapposizione delle due unità iconografiche) pare essere la premessa della rappresentazione successiva della sua conversione come una vera caduta da cavallo, così come è entrata nella nostra immaginazione e come, ad esempio, è rappresentata nei bassorilievi bellissimi dovuti a Benedetto Antelami nel Duomo di Parma (siamo verso il 1180) (fig. 2 e 3). Il passaggio è certamente favorito dal fatto – verificato in molte fonti e studiato – che cavallo e cavaliere vengono ancora percepiti come una cosa sola: l'anima convertita può essere rappresentata nella cavalla sottratta alle schiere del Faraone e scelta da dio, ma anche il cavaliere che la conduce è coinvolto facilmente nell'interpretazione; i due elementi (cavallo e cavaliere) sono il segno di un corpo e di un'anima che si dispongono a seguire il creatore. Il momento in cui avviene la conversione è poi una caduta del cavallo e di chi lo conduce, ovvero un'interruzione del vecchio modo di cavalcare e l'inizio di una nuova norma. Essendo il convertito per eccellenza anche Paolo è dunque cavallo/cavaliere: a *calcitrare* è il suo cavallo e lui stesso e quando nella conversione egli è colpito dalla grazia cade insieme con il suo cavallo. Come si vedrà normalmente nelle future rappresentazioni: la caduta avviene *in faciem*, come ben si vede già nella decorazione del fonte battesimale di Termonde, dove con evidenza si rappresenta la faccia di Paolo.

Il fatto è però che i testi supportano senz'altro la giustapposizione di Dendermonde ma non il racconto dell'Antelami: quando Paolo si converte e cade chi legge deve ricordare che egli è come la cavalla scelta da Dio; mai però si giunge a scrivere in testi esegetici, che Paolo investito dalla grazia cadde da cavallo mentre andava a Damasco, cosa evidentemente diversa. Ho fatto dei controlli nei commentari agli *Atti degli Apostoli*, da Cassiodoro, passando per Beda, fino all' *Historia scholastica* di Pietro Comestor; ho letto una serie di omelie in occasione della festa della Conversione di san Paolo (in particolare quella di Pietro di Blois, di Bernardo di Clairvaux e due di Innocenzo III) e mai si fa cenno all'eventualità di una sua caduta da cavallo. Nessuno sembra andare oltre al punto segnato da Gregorio e condiviso

nella tradizione esegetica. Possiamo tornare per chiarirlo ai commentari dedicati alla Benedizione di Dan. Qui la caduta del malvagio da cavallo è messa a confronto con la caduta di Paolo convertito, anche da Gregorio Magno, ma per segnalarne la differenza: Paolo cadde *in faciem* e mentre cammina; il malvagio cade da cavallo e *retro*²⁹. L'assimilazione di Paolo a un cavaliere non avviene neanche nei commentatori successivi che pure, come abbiamo visto, daranno un volto positivo anche al cavaliere vittima di Dan.

Perché la conversione di Paolo cominciò ad essere rappresentata come la caduta da cavallo? La spiegazione banale (moralistica e moderna) che giustifica l'affermarsi di questa tradizione iconografica non ci soddisfa: non ci basta dire che ad un certo punto si è messo Paolo a cavallo (contraddicendo il dettato biblico) solo per rappresentarlo superbo: i commentari antichi non hanno difficoltà a leggere la superbia di Paolo nel semplice cadere a terra pur camminando (mi è sembrato decisivo per questo un controllo nei commentari di Cassiodoro, Gregorio o Beda, per i luoghi pertinenti). Sappiamo poi – scusatemi l'ovvietà – che una modificazione di elementi iconografici nel rappresentare scene bibliche costituiva un esercizio sempre assai delicato, tale da richiedere motivazioni ben articolate. Ne abbiamo una bella testimonianza diretta e contemporanea all'immagine di Termonde/Dendermonde e proprio a proposito di Paolo, nella discussione tra Pier Damiani e Desiderio di Montecassino, a proposito dell'opportunità di dipingere lui, piuttosto che Pietro, alla destra di Gesù³⁰. Il nostro rifiuto a leggere l'inserimento del cavallo nel viaggio di Paolo semplicemente come segno eloquente della sua

29. «*Ascensor equi est quisquis extollitur in dignitatibus mundi*» a lui tocca *retro cadere*. A questo punto si ricorda sì che al contrario Paolo era caduto *in faciem* (ovvero riconoscendo le proprie colpe e pentendosi). Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, lib. 31, par. 24, n. 43, 280-81 ma si veda anche Isidoro di Siviglia, *Expositio in Vetus Testamentum: Genesis* ed. cit. cap. 31 (Gen. 48,1-19, 49,3-27), par. 8, 103 e da qui, ripetutamente, nella tradizione esegetica.

30. Pier Damiani, *Epistula CLIX Domno Desiderio Casinensis Coenobii Abbati* (1069), ed. K. Reindel, IV, München 1993 (MGH Briefe IV), che leggo in Pier Damiani, *Lettere (1151-1165)*, ed. N. D'Acunto, L. Saraceno *et al.* Roma 2021, n. 159, 152-63.



Fig. 2. Parma, Duomo: Formella con il bassorilievo che rappresenta la conversione di Paolo nel pulpito dovuto a Benedetto Antelami.



Fig. 3. Parma, Duomo: Formella con il bassorilievo che rappresenta la conversione di Paolo nel pulpito dovuto a Benedetto Antelami (dettaglio).

superbia prima della conversione è anche rafforzata dalla constatazione che a volte la sua cavalcatura è presentata in forma evidentemente umile e del tutto priva dei segnali di grandezza che ci si potrebbero aspettare (penso ad esempio alla miniatura della Bibbia de L'Aia, datata all'ultimo decennio del secolo XIII, fig. 4).

Discuterò volentieri la cosa e volentieri mi correggerò di fronte all'eventuale evidenza di testi alternativi, che finora non conosco, ma sembra che in questo caso l'immagine (a partire da quella che troviamo nella chiesa di Nostra Signora a Termonde/Dendermonde e poi a Parma, per opera di Benedetto Antelami) abbia seguito una logica propria, sintetizzando due livelli di lettura che restavano separati nei testi, il livello della storia di Paolo (che cade) e quello dell'allegoria che trova nel cavallo un possibile simbolo del convertito: una logica propria per un lettore proprio, uso al cavallo più che alla penna. La sintesi produce una narrazione che contraddice il testo biblico senza contraddirne il senso: la tradizione esegetica è ben presente a chi ha dettato l'immagine, senza improvvisazione ma prendendosi la responsabilità di una radicale innovazione, conseguente all'uso di un codice comunicativo (quello delle immagini) che ha sue leggi e un suo pubblico e può permettersi soluzioni originali.



Fig. 4. Gravenhage's, Koninklijke Bibliotheek, 76.F.5; immagine della conversione di Paolo.

Dovremmo chiederci perché l'invenzione iconografica di Paolo che cade da cavallo avvenga, come sembra, proprio alla fine del secolo XI, visto che tutte le premesse testuali sono documentate almeno a partire dall'inizio del VII secolo. Mi dispiace poter dare a questa domanda solo una risposta generica: una testimonianza di immagini più larga di quella che ho potuto raccogliere sarebbe necessaria e una precisazione sul contesto nel quale compaiono le prime testimonianze. È chiaro però che si trattava di *leggere* la Bibbia, suscitare la conversione, guidare la sensibilità di coloro che non potevano leggere e possiamo considerare la sintesi tra allegoria e storia che il racconto iconografico ci offre come un più forte appello a una *militia* cristiana e in generale al mondo dei laici, che calza bene con l'esperienza della riforma che siamo soliti richiamare al nome di Gregorio VII. Il contesto dell'immagine all'inizio potrebbe essere originariamente proprio quello del fonte battesimale, dove troviamo il nostro Paolo cavaliere contrapposto all'immagine alternativa che ci mostra i cavalieri del faraone annegati nel mar Rosso: la situazione storica e culturale che segue alla riforma di Gregorio offrirebbe una cornice adatta alla nostra invenzione, che rappresenta in Paolo l'uomo a cavallo (l'uomo del mondo) che nella grazia divina, a cui il battesimo partecipa, aveva vissuto una trasformazione decisiva acquisendo forze e significati storici che gli erano impensati nel tempo in cui era stato un persecutore. La sua caduta da cavallo diveniva forse il modo ideale per aprire gli occhi a un mondo in cui le aristocrazie (e non solo), ogni giorno dovevano temerla, quella caduta, senza potersi ad essa sottrarre. Di fronte alla storia di Paolo rivisitata era chiaro: si poteva cadere in una guerra santa o in una satanica, si poteva cadere sperando nella protezione di un santo o meritandosi l'inferno.

Conclusione

Il cadere da cavallo, ferirsi e morire, rientrano tra gli eventi non sorprendenti nelle forme di vita del Medioevo. Si trattava di un evento che coinvolgeva soprattutto le élites e non poteva avere una spiegazione unilaterale. Vi erano cadute che rispecchiavano la superbia punita ad opera del diavolo, ma anche cadute che riman-

davano a una trasformazione della vita, da uno stato di colpa a uno di grazia, o una transvalutazione della vita, da una vita finita a una infinita. A un certo punto si spiega che si può cadere *in faciem* o *retro* quando la vipera morde i garretti del cavallo e questo cambia tutto. Paolo era l'esempio di come la caduta costituisse una trasformazione, che assimilava a Cristo, destinato alla resurrezione. In questo senso la caduta da cavallo diventa paradigmatica: cadere è inevitabile ma non si doveva impazzire della caduta, come era avvenuto a Merlino, anche se in essa il mondo sembrava rovesciarsi improvviso, in un istante crinale. La caduta doveva poter essere gestita simbolicamente: si doveva poter ripartire dalla caduta nel senso giusto: farla vedere – caso per caso – come un segno aperto al futuro o chiuso nel suo inferno. Bisognava enfatizzare il fallimento oppure neutralizzarlo indicando una lettura che lo rovesciava in una positività. Il simbolo, come ogni simbolo, apre come sempre uno spazio per l'ideologia e uno spazio per la libertà, anche dove sembra impossibile.

ABSTRACT

Francesco Santi, *The Fall from a Horse. The Fact and Interpretations*

Through a dossier of historical and hagiographic sources, the essay shows how falling from a horse was a very frequent and frightening type of accident in medieval society. Awareness of this marks the experience of the elites who indeed could have had in the horse a tool and a symbol of power, but also a circumstance of risk. In the tradition of biblical exegesis (starting from the foundations that can be referred to Gregory the Great's commentaries) we find attempts to interpret this fact: the falling horseman could be the sign of a divine judgement on the world and the wicked, but also the example of the convert who, by falling, will be saved. Studying the articulation and the fortune of these interpretative schemes, the essay examines in its second part the fall that marks the apostle Paul's conversion and proposes an interpretative hypothesis regarding the fact that it (at least from the end of the eleventh century) begins to be represented as a fall from a horse, in direct contrast to the New Testament account (which has Paul falling while walking).

Francesco Santi

Alma Mater – Università degli Studi di Bologna
francesco.santi6@unibo.it